

L'OBEDIENZA DEL CAPO

Alle superiori convocate per il primo incontro formativo a Casa Madre (17-19 gennaio) la biblista suor Grazia Papola ha offerto un'ampia relazione sul senso e il servizio dell'obbedienza che Mosè ha vissuto nella fede. Il grande profeta è per tutte noi prototipo di ascolto e di docilità al progetto di Dio.

1. L'orizzonte complessivo: la legge del re di Dt 17,14-20

La sezione centrale del Codice deuteronomico (Dt 16,18–18,22) corrisponde idealmente al comando del Decalogo concernente l'onore da prestare ai genitori. Come osserva Bovati, nel Decalogo la funzione di autorità è rappresentata dal padre e dalla madre, cioè da due individui; la loro differenza è essenziale per significare che nessuno dei due è principio della legge, ma entrambi sono testimoni e mediatori della sola parola autorevole e vitale, quella dell'unico Dio e Signore. Questo principio è esteso e ampliato a livello pubblico. La sezione del Deuteronomio che parla delle varie forme di autorità vuole significare e far vivere il riferimento all'unica legge per l'intero popolo. La normativa presenta quattro figure di autorità: i giudici (16,18–17,13); il re (17,14-20); i sacerdoti (18,1-8); il profeta (18,9-22). Figure collettive si alternano a figure individuali, figure civili precedono quelle tipicamente religiose, cariche dinastiche concorrono con cariche elettive e carismatiche.

La presentazione delle varie cariche non è dovuta soltanto alla specifica funzione svolta da ciascuna di esse, ma ha lo scopo di mettere in evidenza che tutte vengono ordinate ad un'unica realtà, cioè alla Torah. Il potere di tutte le quattro cariche è il potere della parola che la legge riconosce e promuove. Tale funzione ha una dimensione paradossale, poiché essenzialmente «tutti coloro che hanno autorità in Israele devono evidentemente sottostare alla *Tôrah*, di cui interpretano, nell'ambito loro proprio, l'inderogabile funzione vitale. La legge è infatti quella parola di Jhwh che dà a Israele la sua fisionomia unica fra tutti i popoli (4,6-8) e determina non solo il suo presente, ma anche il suo futuro storico (Dt 28)» (Bovati). Anche se in 16,18–18,22 si esplicita il dovere del cittadino di prestare ascolto alle decisioni del giudice (17,10-11) e alla parola del profeta (18,15), tuttavia la legge non insiste sul dovere del suddito.

D'altra parte, sia i singoli individui sia la comunità possono accedere alla parola autorevole della legge e quindi alla relazione con Dio solo attraverso la mediazione di alcune persone che hanno appunto la funzione di promulgare e interpretare la parola di Dio per il popolo di Israele. La parola della legge è affidata ai sacerdoti perché la conservino intatta e la facciano conoscere; essa viene spiegata in modo vivo dai profeti con possibili ampliamenti e completamenti dovuti alle esigenze maturate nel tempo. In conformità ad essa devono vivere sia il re sia ogni Israelita; i giudici poi devono emettere i loro verdetti in base ad essa.

La legge relativa al re si suddivide in tre parti: vv. 14-15; vv. 16-17; vv. 18-20.

La prima parte è un paragrafo che ha per destinatario l'Israelita, e che si occupa delle condizioni necessarie da ottemperare per nominare il re: egli è scelto dal Signore ed è un fratello (v. 15).

La seconda e la terza parte sono indirizzate al re ed esplicitano quale debba essere la modalità di governo; nei vv. 16-17 la normativa indica ciò che il re non deve fare; nei vv. 18-20 la legge, indica le cose che il re deve fare e quindi le finalità.

Le condizioni per l'elezione sono che il re sia scelto dal Signore e che sia fratello.

Come Israele, anche il re è oggetto di scelta da parte del Signore. La scelta esprime sia lo speciale rapporto di dipendenza del re dal Signore, sia il fatto che il Signore si impegna ad essere fedele per sempre alla casa di quel re. La legge non esplicita i criteri utilizzati da Dio nella sua elezione, ma dalla storia deuteronomistica (cf 1Sam 16) sappiamo che Dio sceglie sempre la persona piccola e apparentemente inadatta al compito, ma dotata di un cuore umile e fedele al Signore. Ciò permette di comprendere il ruolo e l'importanza della sottolineatura del cuore del sovrano nella legge stessa.

La seconda condizione sottolinea il rapporto del re con la sua gente: Israele deve imporsi come re un fratello e non uno straniero. Precisare che il re deve essere un fratello è una indicazione di per sé

pleonastica dopo aver detto che il re è scelto da Dio. La relazione di fraternità risulta pertanto una esplicitazione della precedente condizione e mette in risalto il rapporto di somiglianza che deve sempre permanere tra il sovrano e i suoi sudditi: essi non sono estranei tra loro, il re nutrirà sentimenti di benevolenza verso la sua popolazione e, proprio perché fratello, garantirà l'indipendenza politica, culturale e religiosa dalle altre nazioni.

La modalità con cui il re deve esercitare il suo potere è precisata innanzitutto da tre comandi negativi. Il legislatore è consapevole che è una esigenza intrinseca alla monarchia stessa che il re debba prendere per sé cose appartenenti ad altri per poter significare concretamente la sua stessa funzione di sovrano. La legge interviene quindi a regolare tale diritto, sottolineando che il re non deve accrescere lo sfarzo, finalizzandolo alla sua persona. Questo principio offre il criterio per intendere come esercitare l'autorità insita nella carica: il potere non deve essere a vantaggio di chi governa e l'ideale del governo non deve essere l'aumento di forza e di prosperità.

Si paventa un duplice rischio espresso attraverso l'immagine del ritorno del popolo in Egitto, o nella condizione concreta di schiavi, o in quella, più pericolosa dell'asservimento alla mentalità egiziana. Gli ultimi versetti passano dai divieti ai doveri positivi del re. Il comandamento essenziale, di fatto l'unica cosa che il re deve fare, consiste nello scrivere una copia della legge (v. 18) e farne una lettura quotidiana (v. 19).

Il re appare in primo luogo un cittadino ideale, un Israelita modello. Come ogni Israelita, deve abbracciare la legge, «custodire», «fare», «imparare a temere» (14,23), «non pensare se stesso superiore» (8,14) o «volgersi indietro» (5,32; 17,11). Se la tradizione dell'Antico Vicino Oriente conosce documenti scritti specialmente per l'istruzione del re, qui invece il re studia la stessa legge di chiunque altro. In tal modo egli realizza pienamente il suo essere fratello, obbedendo alla condizione della sua stessa elezione. Si attua in tal modo una democratizzazione della figura regale non sul piano sociale, ma spirituale.

Il re non è il principio legislativo, a lui spetta di copiarla, cioè di conoscerla; la sua attività rientra nello spirito di Dt 6,4-9, e 11,18-21.

Il fatto di copiare la legge, cioè di trascriverla, significa da un lato che il re la conosce e se ne appropria e dall'altro che il sovrano adatta alle contingenze del regno il contenuto perenne della legge. Chi comanda in Israele è di fatto un uomo obbediente; il paradosso è dunque che la massima autorità è rappresentata da colui che massimamente obbedisce. La prescrizione ha come motivo quello di favorire il timore di Dio che è principio della sapienza (cf Pr 1,7; 9,10; 15,33; ecc.) e impedisce quindi l'orgoglio nei confronti dei fratelli, permettendo ancora una volta al sovrano di obbedire al principio della sua elezione. In questo modo anche gli ideali della solidarietà nazionale sono integrati all'interno della realtà della monarchia e la sovranità di Jhwh è protetta da pretese regali.

2. La figura di Mosè

La figura più rappresentativa dell'AT è quella di Mosè. Non è un re, l'istituzione della monarchia è solo del tempo successivo all'insediamento, tuttavia Mosè è la figura guida per eccellenza del popolo di Israele, colui che, avendo ricevuto l'incarico dal Signore, conduce Israele fuori dall'Egitto, stipula l'alleanza e dona la legge di Dio, è l'uomo con cui Dio parlava faccia a faccia. Ora, nel libro dei Numeri (12,7), Mosè è chiamato «servo». Dice il testo: «Non è così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa». Questo titolo di servo è ripreso in Dt 34,5, al momento della morte di Mosè: «Mosè, servo di Jhwh, morì in quel luogo». E esso è dunque un titolo onorifico che gli viene attribuito al termine della sua vita.

Il titolo «servo di Dio» equivale di fatto al essere superiore a tutto e ad aver vissuto una vita di servizio, un'esistenza spesa per i fratelli.

Il ruolo di guida non è originario in questo personaggio, nel senso che il suo itinerario biografico coincide con l'assunzione di una modalità precisa con cui svolgere un compito da lui intuito già

prima dell'incontro con il Signore. Vediamo pertanto gli elementi che definiscono questo itinerario e poi quali sono le caratteristiche del servizio di capo di Israele svolto da Mosè.

a. La biografia di Mosè

Fin dall'inizio, la vita di Mosè è contrassegnata da una evidente provvidenza di Dio che si manifesta nel fatto che egli sia salvato dalle acque, nonostante l'ordine del faraone di gettare ogni neonato maschio nel Nilo (Es 1,22), e che riceva una raffinata educazione addirittura nel palazzo del faraone stesso (cf At 7,22b). Il racconto dell'Esodo ce lo presenta ormai cresciuto e pronto a intervenire a favore dei suoi fratelli schiavi. Il suo reiterato tentativo sfocia tuttavia nell'insuccesso e nella fuga. Egli pensava che i suoi fratelli avrebbero capito che Dio dava la salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero, anzi gli rimproverano la mancanza di autorità. Mosè è pieno di grandi idee e vuole fare qualcosa di grande, qualcosa di generoso e infatti quello che fa è davvero grande, perché, invece di godere dei benefici e dei privilegi che gli dava l'appartenenza alla casa del faraone, va coraggiosamente verso i suoi fratelli; egli ha il coraggio di lottare per la giustizia. Tuttavia emerge anche che Mosè si sia fatta un'idea semplicistica della realtà, un'idea secondo i propri schemi, secondo la propria ideologia. Lo schema è molto semplice: io, Mosè, sono stato educato nella libertà, io so che cosa significa la libertà; vado dunque dai miei fratelli, propongo loro questa libertà, pago il prezzo di questa libertà, e i miei fratelli capiranno che cos'è la libertà, mi acclameranno loro capo. Ma tutto questo è solo un progetto, un pensiero. Mosè viene respinto proprio da quelli ai quali pensava di dover insegnare qualcosa, di portare la dottrina giusta; partito da una posizione di privilegio, alla quale aveva rinunciato per entrare nell'esistenza del suo popolo, sperimenta il fallimento, simboleggiato nella permanenza nel deserto.

Mosè impara a capire che quella che concepiva come la sua opera è in realtà opera del Signore. Impara a capire che non è lui interessato al popolo o a Dio, ma è Dio interessato al popolo e a lui. Finora Dio era per Mosè qualcuno per il quale bisognava fare molto, sacrificare la propria posizione privilegiata, andare verso i fratelli, spendersi per loro, per poi essere messo in scacco e da parte; ora invece comincia a capire che Dio è diverso. Non è Mosè ad avere compassione del popolo, bensì è Dio che ha compassione e dà a Mosè come dono di partecipare a questa sua compassione. È questo il passaggio che Mosè è chiamato a fare ed è da questo momento che comincia la sua vera missione. A questo proposito l'episodio del rovetto è illuminante: Mosè è un uomo che lascia emergere le domande in se stesso; non è più l'uomo che ha già catalogato e sistemato, che ha capito tutto; è invece capace di porsi delle domande che esigono un'attenta risposta (cf Es 3,3).

Le parole che il Signore rivolge a Mosè nel conferimento dell'incarico sono eloquenti: «ho visto, ho sentito, conosco, sono sceso» (Es 3,7); i verbi indicano che anche la capacità di Mosè di vedere, sentire, conoscere, andare ha origine in Dio e Mosè è invitato ad assumere non solo le azioni, ma la modalità con cui Dio compie queste azioni. All'Oreb colui che vede – Mosè – è visto da chi gli appare – Dio – e i impari a vedere così come colui che gli appare. Il fine del racconto non è certo di mostrare come Mosè sia riuscito a «vedere» Dio, ma come Mosè inizi a vedere quello che Dio gli fa vedere, la miseria del proprio popolo. Accogliere il compito assegnato significa entrare nell'intimità di Dio e ciò vuol dire aprire gli occhi, le orecchie e il cuore sulla miseria del popolo oppresso in Egitto.

È questo aspetto che innanzitutto permette di distinguere la diversa modalità di esercizio del potere da parte del faraone e di Mosè.

Il faraone, infatti, è rappresentato come un uomo perspicace, abile, che sembra anche arrendersi all'evidenza, ma è anche l'uomo condizionato dalla sua posizione, dai suoi privilegi, dal suo essere faraone; tutto ciò determina una sostanziale chiusura che diventa il suo effettivo limite; il faraone ha paura di perdere il suo ruolo e non vuole perdere, ed è questo che si trasforma in violenza. Egli sembra ascoltare e dialogare, addirittura manifesta gesti di natura religiosa, gesti di pentimento e di richiesta di misericordia, ma di fatto rifiuta di accondiscendere alle richieste che gli sono state rivolte.

Mosè invece è l'uomo che innanzitutto desidera andare in fondo alle cose e accetta di rimetterle in questione, è l'uomo che vive nello slancio della libertà. Per questa ragione abbandona la violenza utilizzata come prima modalità per liberare il popolo e sceglie la via della parola. Mosè parla cercando la persuasione anche laddove le circostanze sembrano inaccessibili.

b. Le caratteristiche del suo servizio

I racconti del Pentateuco ci rimandano cinque principali servizi svolti da Mosè:

✓ *Il servizio dell'acqua e del pane*

Subito dopo il passaggio del mare, il racconto propone tre episodi legati al bisogno di acqua e di cibo che suscita la mormorazione del popolo. Mosè è chiamato a provvedere a questa necessità, educando al contempo Israele al senso autentico del desiderio. Innanzitutto egli deve provvedere a quelle necessità materiali che si manifestano lungo il cammino. Non senza la provvidenza di Dio, Mosè ha dovuto imparare a fare un po' di tutto, rendendosi conto di persona di tutti i bisogni della gente e imparando che ci sono bisogni essenziali e servizi necessari fino a diventare molto realista. Potremmo chiederci se era questo che pensava di fare quando il Signore gli ha affidato il compito di liberare Israele ...

✓ *Il servizio della responsabilità*

Questo secondo servizio è per Mosè, che lo sente molto, come un peso: è un po' come portare sulle spalle i propri fratelli, con tutti i loro difetti e le loro immaturità. Mosè è la guida che si sente spesso quasi incapace di portare il peso di un popolo riottoso e ribelle e che ha gradualmente capito che bisogna prendere la gente così com'è, con tutte le mormorazioni, le inquietudini e le ire che ne vengono fuori, con tutti i problemi di cui ciascuno è depositario.

Mosè ha vissuto questo servizio secondo due modalità solo all'apparenza in tensione tra loro. Ha portato questo carico da solo, avvertendo la sua assoluta impotenza a porre rimedio al peccato radicale di Israele, quello di incredulità, della deformazione della realtà a cui si associa la nostalgia che fa alleanza segreta con le forze della stasi, dell'autodisprezzo e della morte.

Il Signore interviene davanti a questa solitudine verificando Mosè stesso al quale fa la promessa di punire il popolo e fare di lui una nazione più grande e più potente di Israele. Se Mosè accettasse, significherebbe che egli non crede davvero alla fedeltà di Dio, alla sua determinazione ad essere alleato di un popolo, anche se questo è sprofondato nella colpa. Mosè resiste alla tentazione. Prendere in parola Dio come fa qui Mosè (cf Num 14,17-19) è ciò che il Signore vuole sentirsi dire, perché ha un solo desiderio: superare con il suo perdono la ribellione di Israele.

Mosè è come il portatore di una grande utopia teologica: costruire un popolo del Signore non con individui perfetti, bensì segnati dalla colpa, dal limite.

La seconda modalità è quella per cui Mosè accetta di condividere con altri tale responsabilità. È questo un motivo ripetuto più volte nel corso del racconto, dall'incontro con il suocero in Es 18,13-27, fino a Dt 1,9-18. All'interno di questa modalità di accoglienza della necessaria compartecipazione al potere, si manifesta anche un ulteriore aspetto della qualità di Mosè. In Num 11,16-17.24-29, infatti, si racconta della decisione del Signore di concedere lo spirito di Mosè ad altri settanta anziani, perché portino «insieme a te il carico del popolo» e lui non lo porti «più da solo». Nei vv. 26-29 si racconta di due uomini che erano rimasti nell'accampamento, che pure ricevono lo spirito suscitando la gelosia di Giosuè. La risposta data da Mosè a Giosuè mostra una profonda libertà da preoccupazioni per il monopolio del sacro, o da ombrosa gelosia per il proprio potere e prestigio. Da vera guida del popolo di Dio, Mosè è ben lontano dalla tentazione di svilire il valore del dono divino ricevuto da Eldad (Dio ama) e Medad (Amato, Prescelto), a motivo di qualche segreto risentimento. Al contrario, egli dichiara il suo grande sogno, la sua utopia che diventerà il desiderio di tutti i profeti: che giunga un giorno il tempo della pienezza, il tempo in cui lo Spirito sarà effuso dal Signore su tutti e senza misura.

Così, sempre nel libro dei Numeri, alla contestazione dell'autorità di Mosè da parte di Aronne e Miriam, Mosè rimane in silenzio, non per ostilità o indifferenza, ma per mitezza. Egli non si chiude

in se stesso per l'offesa ricevuta, non reagisce, non accampa i diritti del suo ruolo, e non si appella neppure al suo Dio.

✓ *Il servizio della preghiera e dell'intercessione*

Anche questo terzo servizio Mosè lo compie a proprie spese. Non si tratta semplicemente dell'intercessione di chi dice delle parole per gli altri. Mosè è sempre coinvolto nelle parole che dice. Nel suo ministero di intercessione Mosè osa molto.

Intercedere dunque non vuol dire semplicemente "pregare per qualcuno", come spesso pensiamo.

Etimologicamente significa "fare un passo in mezzo", fare un passo

in modo da mettersi nel mezzo di una situazione.

Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto. Non si tratta quindi solo di articolare un bisogno davanti a Dio, stando al riparo, ma di stare alla presenza di Dio per un'altra persona.

Si tratta di mettersi in mezzo. Non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che lui ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso. Così facendo, saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse. Chi si comporta in questo modo rimane estraneo al conflitto, se ne può andare in qualunque momento, magari lamentando di non essere stato ascoltato. Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso.

In questa preghiera Mosè non tenta di cambiare la mente di Dio, ma di far sì che il popolo abbia parte ai doni di Dio.

Come intercessore Mosè sceglie di vivere secondo il progetto di Dio, che spera fermamente che esso si verifichi anche negli altri; ha cura realmente dei suoi fratelli e desidera che essi vivano secondo la volontà di Dio.

Per questa intercessione è necessaria una duplice solidarietà che Mosè attesta: egli può e vuole e volere abbracciare con amore e senza sottintesi tutte le parti in causa, resiste in questa situazione anche se non ha capito o quando viene respinto dall'una o dall'altra parte, persevera nella solitudine e nell'abbandono.

✓ *Il servizio della consolazione*

Un tipico caso di servizio della consolazione è presentato in occasione dell'uscita dall'Egitto. All'avvicinarsi degli egiziani, la gente protesta: «¹⁰Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. ¹¹E dissero a Mosè: "È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹²Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?». (Es 14,10-12). Questi versetti sono il contenuto del grido che però è rivolto a Mosè.

La protesta è rivolta a Dio attraverso il suo mediatore. Israele opera la dissociazione tu/noi negando tutto ciò che è avvenuto, sia come assunzione libera e responsabile del progetto di Dio come propria storia, sia come senso di ciò che è avvenuto (vita, ricchezza, vittoria). Sotto la tentazione la realtà è stravolta e la salvezza è negata. L'Egitto che era la terra della schiavitù diventa oggetto di nostalgia, in una visione martellante e rassicurante. Israele rifiuta di abbandonare il suo passato, lo rimpiange perché è un mondo conosciuto in cui si sentiva al sicuro. Due volte collega il nome Egitto al verbo «servire». Il popolo di Israele sul punto di entrare a servizio di Dio, si mette a rimpiangere il suo passato di schiavo. La vista dell'Egitto risveglia tutti i riflessi di servilità.

Quanto al deserto, Israele gli attribuisce senz'altro un significato negativo, per due volte parla del morire nel deserto. Il deserto è il futuro vicino ma sconosciuto, opposto al passato conosciuto dell'Egitto. E alla morte che lo attende nel deserto, Israele preferisce la schiavitù (5x su 2x: la bilancia pende per l'Egitto). Israele rimette tutto in questione: la sua uscita dall'Egitto, la sua liberazione e soprattutto il nuovo servizio che doveva diventare il suo, il servizio di Dio; il faraone sembra diventare di nuovo il sovrano di Israele e Dio sembra aver già perduto.

Mosè risponde: «Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! 14 Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli» (Es 14,13-14). Il suo intervento non è un vago «andate in pace, state tranquilli, fatevi coraggio», ma è una parola precisa, che veramente incoraggia in nome di Dio. Si tratta di un servizio per la fede, non di semplice simpatia umana.

Mosè cerca innanzitutto di ridare un senso a ciò che sembra assurdo. Per fare questo sottolinea tre aspetti:

Reintroduce Jhwh nell'orizzonte di Israele. È Jhwh a dare senso all'avventura del popolo, per questo Mosè riporta Israele là dove aveva rivolto il grido al v. 10, porta lo sguardo di Israele verso l'alto per allontanarlo dagli Egiziani che lo affascinano; rompe l'incanto egiziano per aprire una nuova prospettiva, quella del Signore. Mosè allontana lo sguardo dal passato, non per volgerlo a un futuro incerto o pauroso, ma al presente che Jhwh prepara: «oggi vedrete». Così Mosè fa uscire il popolo dal dilemma: l'Egitto o il deserto, la morte nel passato o nel futuro. La salvezza è nel presente del Signore. Infine: Dio agisce *per voi*: il piano di Dio che sembra insensato è invece in funzione di Israele.

✓ *Il servizio della parola*

Il servizio della parola è quello che qualifica principalmente Mosè, uomo della parola di Dio. Gran parte della sua missione consiste nell'annunciare al popolo la parola, ma questo non fa di Mosè un semplice comunicatore. Egli vive della parola che annuncia e muore in obbedienza a questa parola. Il sigillo della vita di Mosè suona così: «¹⁰Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè che il Signore conosceva faccia a faccia ¹¹ per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere [...], ¹² e per tutta la mano potente e tutto il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele».

Mosè è costituito come mediatore tra il Signore e il popolo in riferimento all'ascolto e alla comunicazione delle parole, che il Signore dà a Israele. Il popolo ha fatto l'esperienza straordinaria di ascoltare la voce di Dio e restare in vita, ma questo non può continuare, pena la morte (5,25: «Ma ora, perché dovremmo morire? [...] se continuiamo ad ascoltare ancora la voce del Signore nostro Dio moriremo»). È necessario che qualcuno, per tutti, salga sulla montagna, ascolti ciò che il Signore dice e poi lo riferisca al popolo. Solo così si rende possibile una comunicazione vitale. Mosè è l'uomo verso il quale si avvicina Israele, ed è l'uomo che si avvicina a Dio per ascoltarne la parola; questo permetterà a tutti di ascoltare a loro volta e di fare quanto è stato comandato, così da godere del dono che Dio concede loro; la missione di Mosè ha pertanto un carattere profetico: egli riferisce al popolo la parola di Dio.

Come profeta, Mosè è l'uomo che dice ciò che Dio ha detto dopo aver ascoltato e compreso la parola di Dio. È l'uomo in grado di ascoltare la voce di Dio, percepirne il valore, l'urgenza, il carattere normativo, ed è l'uomo inviato a trasmetterla e usando moduli, parole, comportamenti adatti a esprimerla in fedeltà. Il profeta è l'uomo per mezzo del quale avviene la rivelazione di Dio, egli si presenta come mandato da Dio al popolo, pretende di saper ascoltare ciò che tutti gli altri non possono percepire. E questo evento dell'ascolto, donato da Dio, è il fondamento assoluto della sua capacità di andare a parlare di Dio.

Suor Grazia Papola